

giovedì 25 ottobre 2001

rUnità 27

ex libris

È tempo
che il sasso
si adatti a fiorire,
che per l'inquietudine
batta un cuore.
È tempo che sia tempo

Paul Celan
«Poesie»

fetici

CHIARE, FRESCHE, MORBIDE ACQUE

Maria Gallo

Abbiamo bisogno d'acqua. Non di quella che scorre veloce sulle mani e la saponetta, e neanche di quella gelida che buttiamo giù in un sorso. Abbiamo bisogno di acqua da toccare. Se ne sono accorti i tanti artisti e performer che nell'ultimo anno si sono immersi in quest'idea. Come le otto «fragili e pericolose creature» del Laboratorio Immagine Sensoriale. In queste sere, a Milano, giovani donne bagnano e accompagnano gli stupiti, e felici, spettatori all'interno della loro opera/installazione *Viaggi d'acqua*. La loro acqua è profumata, tiepida e morbida, proprio come vorremmo fossero le nostre abluzioni mattutine. Ma se è troppo chiedere ai freddi rubinetti metallici che si realizzi questo miracolo, potremmo sempre affidarci alla nuova generazione di lavabi progettati da designer, molto diversi tra loro, che in comune sembrano avere il desiderio di ammorbidire, appunto, il nostro rapporto con l'acqua.

Capostipite fu probabilmente una vasca, in poliuretano autopellente

(materiale simile ai sellini delle moto) realizzata negli anni '70 da un'azienda tedesca. Per la verità più che per un generico comfort, i progettisti avevano lavorato cercando di risolvere, con il loro progetto, il problema della strage silenziosa in cui venivano, spesso, coinvolte le ginocchia e i fondoschiena di quanti scivolavano nella vasca da bagno. Dopo quasi vent'anni Dick van Hoff, del gruppo olandese Droog Design, realizzava un prototipo di lavabo in feltro. Impermeabilizzato con una resina che, purtroppo, lo rendeva rigido al tatto, fu presentato con le sue belle cuciture ben in vista (provate a ricavare in altro modo una semisfera da un pezzo di stoffa) durante il Salone del Mobile del 1996. Un anno dopo, stesso gruppo, la designer Hella Jongerius presentava due piccoli lavabi morbidi, realizzati con un materiale simile alla gomma. Stampate in un unico pezzo, leggere e colorate, quelle belle vaschette davano la spallata finale a quel bianco retaggio medievale che abbiamo tutti in bagno. Del resto il monu-



mento ceramico su cui ci affacciamo quotidianamente per lavare denti, mani e viso, altro non è che un ricordo degli antichi lavatoi in cui, però, l'acqua doveva essere effettivamente contenuta.

Ma quanti di noi, oggi, usano riempire il lavabo d'acqua? Giampaolo Benedini spiega in questo modo la scelta di utilizzare un semplice foglio di Pvc, saldato per dargli la forma di un cono molto ampio, per realizzare il suo lavabo «Foglio», prodotto da Agape. Si potrà forse obiettare sulla scelta di un materiale quantomeno controverso sul piano ecologico, ma bisogna riconoscere le qualità di un prodotto che ha un peso, probabilmente, cento volte inferiore a quello di un normale lavabo ma assolve esattamente la stessa funzione, necessitata di una bassa quantità di energia per la sua produzione ma, soprattutto, con la sua forma e la sua trasparenza ci riporta finalmente all'acqua.

Chiara, fresca, morbida acqua.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

«Quando il viaggiatore venuto da Sud scorge Kabul, la sua cintura di pioppi, le sue montagne color malva su cui fuma un fine strato di neve, e i cervi volanti che vibrano nel cielo autunnale sopra il bazaar - si compiace di essere arrivato in capo al mondo. Al contrario, ne ha appena raggiunto il centro». Così scriveva negli anni '50 lo scrittore svizzero-francese Nicolas Bouvier. Se siamo oggi alla fine della Storia, come è ormai un luogo comune ripetere, ci resta sempre la Geografia - anzi, le geo-grafie, scritture dello spazio e del luogo. Dalla letteratura alla politica, le descrizioni della Terra, oggi come sempre, si rinnovano e si sovrappongono, e ciò che sappiamo del mondo è sempre un po' indietro rispetto a ciò che è da sapere. La sua continua metamorfosi, dove il locale la spunta sempre sul globale, se la si sa vedere ha qualcosa di disperato, e insieme colmo di speranza. Cioè di bellezza. Come il lamento profondo che, non da oggi, giunge da una delle più enigmatiche regioni dell'Asia centrale: l'Afghanistan. Uno dei Paesi, raccontano i viaggiatori, più ospitali del mondo, prima dell'invasione sovietica, delle guerre fratricide e del pazzesco regime degli studenti di teologia pachistani (i Taliban). *Lamento per l'Afghanistan* è il titolo della struggente rievocazione del suo primo viaggio iniziatico di Bruce Chatwin (in *Che cosa ci faccio qui?*). Un Afghanistan forse perduto per sempre, come quello che il regista iraniano Mohsen Makhmalbaf ci ha lasciato in un diario, di prossima pubblicazione, dal titolo *Nessuno ha distrutto le statue di Buddha, esse sono crollate dalla vergogna*, scritto durante la realizzazione del film Ritorno a Kandahar. O come il Paese ferito a morte rievocato dallo scrittore afgano rifugiato in Francia, su invito del Parlamento Internazionale degli Scrittori, Latif Perdran. Viaggiare, vedere e far vedere con le parole, cioè testimoniare, e vedere se stessi trasformati da questa testimonianza che diventa storia: ecco quanto hanno in comune gli esempi che riportiamo in questo excursus, al suono del blues afgano. Perché scrivere e viaggiare da sempre vanno bene insieme, come una sola esperienza sapienziale. «Un viaggio fa a meno di motivi. Non gli ci vuole molto tempo per provare che basta a se stesso. Si crede di andare a fare un viaggio, ma ci si accorge presto che è il viaggio a fare voi, o a disfarvi», ha scritto Nicolas Bouvier proprio in Afghanistan. «L'estero non è un paese. Bisogna esserci per farne un paese».

Ella Maillart e Annemarie Schwarzenbach La nostra storia comincia allora con l'eccezionale viaggio intrapreso nel 1939 da due singolari personaggi della letteratura e dell'arte del '900, per giunta donne: Ella Maillart e Annemarie Schwarzenbach. Partirono alla volta dell'Afghanistan a bordo di una Ford, e furono sorprese là dallo scoppio della seconda guerra mondiale. La ginevrina Ella Maillart, già velista olimpionica, marinaia, stunt-woman e giornalista del *Petit Parisien*, aveva già viaggiato in India negli anni '37-'38, passando per la Turchia, l'Iran e l'Afghanistan, guadagnandosi da vivere facendo conferenze. Ma il viaggio in Afghanistan con l'inquietata e bellissima fotografa zurighese Annemarie Schwarzenbach, amica di Erikae Klaus Mann, all'epoca già tossicomane e decisa a consacrarsi scrittrice, ebbe qualcosa di particolarmente intenso. Lo narrò anni dopo Ella Maillart nel suo *The cruel way* (La via crudele), uscito nel 1947. «Lontano da una vacillante e febbricitante Europa, volevo semplicemente rivolgere i miei occhi su me stessa. La ricerca di un'edenica tribù di montagna era il pretesto che mi permetteva di sfuggire allo smarrimen-



Afghan blues

Nel '39 due eccezionali artiste attraversano l'Asia su una Ford. Il viaggio viene raccontato in «La via crudele» e «Dalla parte dell'ombra»

to europeo - annota Ella Maillart -. Il viaggio nel mondo oggettivo non riusciva più a catturarmi del tutto. Perché il mondo è meno reale di ciò che attiva la nostra vita interiore. Questa volta, la battaglia che si svolgeva nella mia compagnia era così straziante che i miei pensieri ne erano completamente impregnati - scrive a proposito della Schwarzenbach, di cui ammirava «il generoso coraggio con cui lei attaccava l'ingiustizia, la rettitudine onesta con cui giudicava se stessa, la dignità con la quale sopportava la propria solitudine». Annemarie Schwar-

zenbach non scrisse il libro che agognava comporre in Afghanistan, ma ci ha lasciato un gran numero di scritti e articoli, oltre che di fotografie, di cui una raccolta, *Dalla parte dell'ombra*, è in via di pubblicazione. Ma immaginiamo dunque queste due donne formidabili, nomadi di vocazione e di cultura, che attraversano l'Asia sulla loro Ford azzurra. «Gli abitanti dei villaggi si alzavano precipitosamente vedendoci, segno di rispetto che in Asia si incontra. Prendendoci per personaggi ufficiali, alcuni facevano il saluto militare. Nessun

veicolo privato era passato da lì da molto mesi» (Ella Maillart). «Ben presto ci rendemmo conto che non vedevamo mai delle donne. Due donne in viaggio da sole, e per di più in automobile, costituivano per quelle remote regioni afgane un evento quasi straordinario», scrive Annemarie Schwarzenbach. «Vediamo un panorama grandioso, una successione di catene di montagne, un mare di monti marroni e brulli. L'immensità asiatica», ha scritto la Schwarzenbach. Ma quel viaggio afgano alla ricerca dell'immensità fu naturalmente per

entrambe anche una ricerca di sé: «Questo desiderio, questa ricerca dell'assoluto sono probabilmente i motivi profondi che spingono ogni vero viaggiatore. Forse io sono uno di questi inguaribili viaggiatori».

Nicolas Bouvier Di sicuro, inguaribile viaggiatore è stato Nicolas Bouvier, ginevrino di famiglia agiata e colta (il nonno fu il primo curatore dei *Diari di Amiel*), che si congedò da quel mondo benpensante e tranquillo subito dopo la laurea, parten-



Una donna afgana fotografata a Kabul da Ella Maillart nel 1939 durante il viaggio in Afghanistan insieme a Annemarie Schwarzenbach. Sopra una foto di Nicolas Bouvier del 1954. Copyright Musée de l'Elysée di Losanna

Schwarzenbach e Maillart



Ricca, colta, bellissima, Annemarie Schwarzenbach, nata a Zurigo nel 1908, ha affascinato molti (da Carson McCullers a Erika e Klaus Mann). Dalla sua vita errabonda ha tratto l'ispirazione per i suoi romanzi e racconti. È morta nel 1942, a 34 anni, nell'amata Sils, in Engadina. Insieme a Ella Maillart viaggiò per sei mesi in Afghanistan. Da quella esperienza nacque «Dalla parte dell'ombra», tra una settimana in libreria per il Saggiatore nella traduzione di Tina D'Agostini. Di e/o è il suo «Morte in Persia» pubblicato nel 2000.

Bouvier



Nicolas Bouvier (1929-1999), scrittore-viaggiatore svizzero ha raccontato il suo viaggio in Afghanistan nel libro «L'usage du monde» (Droz 1963), Editions la Découverte 1985, Payot poche 1992. All'amica e maestra Ella Maillart ha dedicato «La vie immédiate» (Payot-24 Heures), album di foto della Maillart scelte e commentate da lui. Di Bouvier sono stati tradotti in italiano «Il pesce-scorpione», Marcos y Marcos (1991); «Il suono di una mano sola. Cronache giapponesi», Diabasis (1999).

Lo sguardo lucido e pieno d'amore degli scrittori viaggiatori sulla terra dei Taleban prima dei Taleban

do con una Topolino nell'estate del 1953 insieme all'amico pittore Thierry Vernet. Raggiunsero l'Afghanistan attraverso l'ex-Jugoslavia, la Serbia, la Bosnia, la Macedonia, la Turchia e l'Iran. Conosceva naturalmente l'itinerario narrato da Ella Maillart, che così ricordava: «Ho incontrato Ella Maillart nel 1952 per chiederle pareri sulla strada Ginevra-Madras, che aveva fatto a due riprese e che contavamo di prendere, io e un mio amico. I suoi consigli furono di una sobrietà tutta britannica: "Ovunque vivano degli uomini, anche un viaggiatore ci può vivere". E: "Provatela dunque quella strada, e se non fa per voi tornate indietro"!». Diversamente dai viaggiatori precedenti, Bouvier e Vernet non passano dalla Strada del Nord e da Herat, ma raggiungono l'Afghanistan da Sud, dopo la traversata dell'Iran. «Ovunque quell'inimitabile azzurro persiano che alleggerisce il cuore, che tiene l'Iran in fondo alle sue braccia, che si è schiarito e patinato come la tavolozza di un grande pittore. Gli occhi di lapislazzuli delle statue accadi, l'azzurro reale dei palazzi parti, lo smalto più chiaro del vasellame selgucide, quello delle moschee sefevidi e, adesso, quel blu che canta e prende il volo, a suo agio con gli ocra della sabbia, col dolce verde polveroso del fogliame, con la neve, con la notte...». Naturalmente, sono sempre a bordo della Topolino: «Non si ha più, qui, l'abitudine ad automobili così piccole; e carica come è la nostra, bisogna davvero avvicinarsi per convincersi che ne sia una. Al nostro passaggio, si vedono pupille ingigantirsi e mascelle abbassarsi».

Kandahar, dove Bouvier scoprirà di avere la malaria, fu visitata prima di Kabul, che raggiunse per una strada di terra battuta cosparsa di sterchi e di impronte di cammelli, e di cui l'autore ha raccontato le improbabili, frivole e corteose comunità di francesi appassionati di archeologia greco-orientale e di placidi russi affetti talvolta da bovarismo. Considerato, a ragione, uno dei massimi scrittori in lingua francese, nella tradizione di Michaux e Segalen, e iconografo di professione, Bouvier fu maestro dell'arte del viaggiare. Si separò dall'amico pittore alla fine del '54 a Kabul, poi proseguì in India, passò un lungo febbricitante soggiorno nell'isola di Ceylon - raccontato ne *Il pesce-scorpione* - e andò in Giappone dove fino al '56 si guadagnò da vivere come fotografo. Quel suo primo viaggio in Afghanistan lo racconterà anni dopo nel meraviglioso libro *L'usage du monde* (L'uso del mondo) tuttora inedito in Italia, e da cui cito questi brani. In una scrittura finemente cesellata, dopo una lunga deposizione proprio come il caffè turco, il libro alterna osservazioni, visioni, notizie storiche e storie ascoltate, meditazioni sul senso del viaggiare: «Portato dal canto del motore e dallo sfilare del paesaggio, il flusso del viaggio vi attraversa e vi schiarisce la mente. Idee che si ospitano se ne vanno senza una ragione, oltre al contrario si sistemano e si piegano a voi docili, come pietre nel letto di un torrente. Nessun bisogno di intervenire, è la strada che lavora per voi. Ci si augerebbe che continuasse, dispensando i suoi buoni uffici, non solo fino all'estremità dell'India, ma ancora più lontano, fino alla morte». Ed ecco infine uno scorcio dell'Asia centrale, della sua pretesa monotonia, della sua immobilità erranza, ispirato dal paesaggio afgano: «Il cielo era azzurro, e lo spettacolo di uno splendore inimmaginabile: enormi ondulazioni di terra scendevano accavallandosi a perdita d'occhio verso sud; almeno venti volte perdevamo e ritrovavamo la traccia chiara della strada; in fondo all'orizzonte, una tempesta occupava una porzione insignificante di cielo. Uno di quei paesaggi che, a forza di ripetere la stessa cosa, alla fine ti convincono assolutamente».

(1 continua)

Nel '53 uno scrittore e un artista ripercorsero quell'itinerario su una Topolino: un paesaggio che, a forza di ripetere la stessa cosa, ti convince